

GIORGIO MANCINELLI



MITIDI SABBIA

(Racconti perduti del Sahara)

## Quaderno 2

### *Indice*

|                      |         |
|----------------------|---------|
| Prologo del meriggio | pag. 3  |
| Ouzzal               | pag. 7  |
| Note                 | pag. 55 |
| Testi                | pag. 55 |
| Glossario            | pag. 56 |

---

di

Giorgio Mancinelli

In Copertina:

Hideaki Kawano, manifesto per "Aida", produzione Arena

## Prologo del meriggio.

Il Djenoun che per primo tirò il “sasso” nel grande mare planetario, restò punito, perché i cerchi concentrici che ne scaturirono, irradiandosi, procurarono la prima inarrestabile inondazione, che a sua volta, mise in movimento tutte le acque, e che infine scatenò il Diluvio. Era bastata la forza propulsiva di quel gesto per dare origine al moto e ad imprimerlo all'universo. A far sì che Ouzzal, la primeva acqua sorgiva, riversandosi nell'alveo dell'avito fiume, fluisse indisturbata fino alla conclusione del primo ciclo evolutivo della sua esistenza cosmica.

Protesa verso quell'impossibile meta, che pure le consentiva la purezza incontaminata, nonché la percezione nascosta e il contatto sensitivo, Ouzzal sopravvisse a lungo, ignara dell'originario ordito che le negava di violare l'arcano principio della fecondazione profonda. Allorché, profanato il segreto abissale della sua natura, intraprese la sua avanzata fin dentro le mirabili sfere della luce, onde giammai avrebbe dovuto propagarsi, pena il prosciugamento, la seccura, la desertificazione.

Convinta di non essere uguale a nessuna altra oggettiva consistenza, Ouzal si ritrovò in breve prosciugata dell'umida linfa che segretamente aveva custodito per lunghissimo tempo, e nulla poté contro il primitivo fuoco del Sole nascente, predestinato fra gli astri, a regnare grandioso su tutto il creato. Finché, della sua liquida essenza non rimase che un'esile traccia, che le permise di riversarsi nei solchi profondi dell'oblio. E solo più tardi, di riemergere dall'arida seccura, nelle segrete guelte del Tutto.

A nulla sarebbe occorso il tentativo di appropriarsi della dinamica del moto, se i Djīn dispettosi, non avessero ripetuto, di quando in quando, e seppure per gioco, il fatidico gesto di gettare un minuscolo granello di sabbia nelle acque specchiate del cielo, che le avrebbe permesso di raggiungere il fiume del ricongiungimento. Non v'era in seno alla Grande Notte alcuna certezza di un suo possibile ritorno, eppure ciò accadde, allorquando, varcata la soglia di un ultimo ciclo evolutivo, Ouzal cosparses la sua liquida essenza sulla faccia desolata della Terra, tramutandola in un'oasi lussureggiante di vita.

Da allora, un tenue vapore lontano, azzurro e dorato, talvolta si leva dal suolo fin dentro il cielo sospeso, dando luogo a una "visione", o forse a una "speranza", frutto dell'immaginazione, che le genti del deserto comunemente chiamano El - serab - quell'astrazione della mente inaridita

che pur vive nel ricordo di un qualcosa che è stato, o che forse, non avrebbe dovuto essere mai; specchio dove ognuno infine riconosce la propria fuggevole immagine, riflessa entro un'aura dorata, un *miraggio* destinato presto a scomparire.



# OUZZAL

“Vuoti silenzi, ritorno di ancestrali  
echi”.





“Taalol taalaangol taalteengol . . .” – la storia ch’è stata narrata e che dev’essere narrata ancora – disse il Silatigi, quando sul finire del giorno, mi accolse fra i suoi adepti nella Prima Radura. . .

Il sole già dissipava le ombre, e per la prima volta dall’inizio del viaggio intrapreso attraverso il Sahara, provai l’insolita sensazione di camminare nel vuoto assoluto. La distesa sabbiosa mi apparve allora in tutta la sua esasperante essenzialità, uno spazio sconfinato che superava ogni mia immaginazione. Un luogo estremo, sospeso fra ciò che realmente era e una realtà “altra”, che i miei sensi provati non riuscivano tuttavia ad afferrare.

Lo scenario, al contrario di tanti luoghi comuni, era al dunque molto diverso da quello che avevo sempre pensato che fosse, un “vuoto” caratterizzato dalla solitudine e dalla malinconia. Sebbene “. . . la malinconia presupponeva la memoria, mentre persino la memoria qui tendeva a scomparire”, attratta da una metafora ancora più potente del “vuoto”, quella del “fuoco”, che riscaldava gli animi e li purificava, facendo ardere le passioni umane.

Quegli animi che, rispondendo alla seduzione del fuoco, ne restavano per sempre segnati. “Il mondo è cominciato col fuoco e probabilmente finirà nel bagliore delle fiamme”, era

scritto, e mi convinsi che solo allora, forse, ci saremmo avvicinati all'incontaminata uniformità del "nulla", o forse del "tutto", se la dimensione onirica del "tutto" commensurata al "nulla", possa servire a formulare qualcosa che abbia un senso.

Neppure le orme appena lasciate sulla sabbia sarebbero rimaste di lì a poco a testimoniare la nostra presenza in quei luoghi. "Il vento le avrebbe cancellate restituendo al deserto l'incorruttibile integrità dell'eterno", pensai, allorquando, in quel nulla apparentemente immobile, eppure grandioso, catturai ciò che neppure la fantasia avrebbe potuto catturare: il passaggio di una lunga meharea scomparsa nel tempo, un'interminabile processione di uomini e di animali che avanzava lenta dentro lo specchio riflesso del presente, balenata per un istante nella luce accecante del sole.

Un miraggio vibrante e ossessivo, colto nell'abbagliante astrazione della luce, dentro il quale s'impose l'irriducibile presenza del mito, retaggio di un'inconscia memoria senza volto a simulare il ritorno di perdute deità solari, informi e corrose, avvolte nell'abbraccio segreto del tempo. Un coro vibrante di voci si levò dalle sabbie roventi, contrassegnato da ancestrali echi e vuoti silenzi, che giunse alle mie orecchie, portatore di un linguaggio arcano che non potevo conoscere, e che, soprattutto, non m'era dato comprendere.

La sosta forzata che seguì, servì a interrompere la simultaneità di quella visione, allorché Hassan, la guida Tuareg che accompagnava la spedizione, mi raggiunse e mi versò sul capo parte dell'acqua contenuta nella ghirba, per farmi riprendere dallo stordimento che mi aveva colpito. E sebbene ognuno dimostrasse una certa preoccupazione per il mio improvviso malessere, non si poté ulteriormente prolungare la sosta, poiché, nonostante ci fosse ancora molta luce, un momento dopo il calare del sole sarebbe stato subito buio.

Il tramonto gettò un riflesso purpureo nel cielo facendoci dono di uno spettacolo grandioso di colori che misero in movimento quella vasta distesa ch'era il deserto davanti e intorno a noi. Un oceano di dune colore dell'oro, di infinite distese pietrose, di altopiani sconfinati e di massicci lontani che si dissolvevano nella bruciante calura del deserto. Un deserto, il Sahara, ch'era solcato un tempo da laghi e corsi di fiumi oramai prosciugati, verdeggianti di boschi di querce e di tigli, di ulivi e alberi da frutto, di méssi e di fiori multicolori che risplendevano sotto un sole certamente più mite, in cui verosimilmente si erano sviluppati i primi agglomerati umani e si erano insediate le prime popolazioni nomadi.

Ciò era accaduto molto tempo prima della sua definitiva desertificazione, prima che i grandi eventi geologici sconvolgero il delicato equilibrio ambientale che l'uomo

aveva indubbiamente cercato e in qualche modo stabilito con la natura dei luoghi. Erano passati millenni da allora, eppure avrei volentieri fermato la corsa fuggevole del Tempo e soffermarmi, almeno per un istante, a cogliere l'estensione meravigliosa della bellezza "assoluta" del Tutto che si mostrava ai miei occhi. Pur sapendo che mai ciò sarebbe stato possibile, se non nell'unico modo che conoscevo per farlo, ed era di fissarlo nello spazio "atemporale" del sogno.

Chiusi gli occhi andando a ritroso, alla ricerca della memoria ancestrale del mondo, di quel trapassato remoto che certo avevo dimenticato, seppure nell'incertezza di poterlo stringere tra le mani e riconciliarlo col presente. Un gioco che facevo spesso da ragazzo, ché lo scorrere inarrestabile del Tempo era un altro dei miei numerosi interrogativi che da sempre teneva sospeso il mio cuore, ancor prima di consegnarsi integro allo stupore del creato. Tuttavia senza riuscirci.

Ci provai ancora e lentamente la visione, che pure avevo avuto, s'indebolì per poi svanire del tutto, lasciando solo immagini imperfette al limite della mia incoscienza. Con l'avanzare dell'età la mia capacità di sognare a occhi aperti, propria della velleità giovanile, era dunque svanita per sempre, tuttavia, e quando li riaprii, mi accorsi che non era rimasto niente dell'implacabile bagliore del giorno, che già le ombre si

facevano insidiose ai confini dell'orizzonte e intorno a noi. Quando finalmente avvistammo un'oasi lontana.

“Taieb atei!”, prepara il tè, esclamò Hassan in tamahaq, la lingua parlata dai Tuareg, al giovane Jussuf custode dei dromedari, nel veder sopraggiungere le due guide che, dietro suo invito, ci avrebbero onorati della loro presenza. “Labass?”, chiese loro nell'accoglierli, e a loro volta risposero “Labass!”, a voler significare che “tutto andava bene”, che “la vita si svolgeva secondo i ritmi naturali” e che “Dio, sarebbe stato con noi nel duro cammino nel deserto”.

I due uomini, armati di pugnali e lunghi fucili, scambiarono sorridenti un gesto di saluto e presero posto con noi attorno al fuoco, accogliendo di buon grado l'offerta del tè alla menta che Hassan aveva fatto preparare per loro in segno di benvenuto. Un gesto di amicizia che preludeva agli accordi che di lì a poco Hassan avrebbe contratto con loro, il cui rituale prevedeva l'offerta di almeno tre tazze di tè ciascuno, ignorare il quale, significava venir meno al senso di ospitalità, proprio dei popoli nomadi del deserto.

Hassan intrattenne i due uomini in un'animata conversazione che si protrasse a lungo. “Del resto organizzare un viaggio di molti giorni in pieno deserto, non è un'impresa trascurabile, va quindi preparata con le dovute precauzioni.

Dapprima si stabiliscono le tappe dell'itinerario, le vie da seguire, le soste per il riposo e quelle per il rifornimento dell'acqua, per poi provvedere ...", andava affermando Hassan, quando uno dei due disse: "Ozzal!" – sottolineando l'esclamazione con veemenza quasi divinatoria.

Al fine di afferrare il senso di quanto andavano dicendo, prestai attenzione al loro affrettato modo di parlare, osservando attentamente ora gli occhi dell'uno, ora quelli dell'altro, profondi e intensi, che non lasciavano spazio a interpretazioni di sorta. L'impressione che ne ricavei fu di un'insolita intensità espressiva che, in certi momenti, lasciava intravedere una fugace incredulità e in più di qualche rara occasione, un'apparente ingenuità.

Il loro parlare sommesso era reso espressivo da gesti inconsueti, di non facile interpretazione, che sembravano indicare ora un'immensa distesa pianeggiante, ora un certo numero di basse dune sabbiose, o reg di dura pietraia, situati più o meno distanti, o forse solo lontani nel tempo. Un movimento tortuoso della mano, ad esempio, lasciava pensare a un serpente ma poteva anche essere il corso di uno uadi, il letto asciutto di un fiume. Mentre un altro gesto, più ampio, indicava una guelta, l'insieme di piccole pozze d'acqua, attorno alle quali cresceva un po' di vegetazione, necessaria al pascolo dei dromedari.

I due sembravano per lo più discorrere in astratto, poiché a volte, il loro sguardo vagava a mezz'aria, come di fronte a qualcosa che sollecitava un'inattesa leggiadria, quel particolare stato d'animo che si prova nell'ascoltare una fiaba o una storia d'avventure. E ancora, parlarono delle possibile difficoltà che avremmo incontrato durante la traversata, tracciando di volta in volta sulla sabbia, segni che immediatamente cancellavano, senza darmi il tempo di decifrarli, e che Hassan definì di nessun significato. O almeno fu quanto Hassan mi diede a intendere subito dopo, e poiché non comprendevo la sua lingua e non avevo ragione di dubitare della sua buona fede, mi guardai dal fare altre domande a riguardo.

Più tardi, ci ritrovammo tutti intorno al fuoco per il consueto pasto a base di sciorba, una zuppa di pomodori secchi, olio e pasta dura, e la taghella, una focaccia di miglio cotta sotto la sabbia calda e tagliata in tante parti uguali. Sarebbe stato quello l'unico pasto completo della giornata, poi, ognuno sarebbe andato a riposare sotto la propria tenda. Non saprei dire perché, ma quando mi coricavo non riuscivo quasi mai a prendere sonno, e restavo per ore a occhi aperti a riflettere sulle piccole e grandi cose che erano accadute durante il giorno, sulle impressioni più o meno "immaginarie" di

quel paesaggio tanto friabile eppure così solidamente tangibile.

Avevo raccolto numerose competenze a riguardo prima dell'inizio del viaggio, ma solo adesso mi rendevo conto che qualsiasi descrizione ne avessi dato, non avrebbe retto il confronto con la sua oggettiva concretezza. Scopersi a mie spese che il deserto non era soltanto l'insieme di vaste distese desolate, di immense dune di sabbia che nascondevano alla vista la linea dell'orizzonte. Bensì, era parte di quella realtà occulta, invisibilmente cristallizzata e mineralizzata, che cresceva dentro di me, proiettata in una sorta di metamorfosi immaginaria impressa dal vento.

Coniato dall'arabo "Sah'ra", che significa il "grande vuoto", il Sahara è ancor oggi rappresentativo di una doppia condizione di vita considerata comunque "estrema", sia intesa come adattamento e radicamento in risposta alle difficili condizioni ambientali, sia nel senso di resa, ultima, definitiva, sia di rinuncia alla discendenza, al riscatto dall'umana sorte. Un concetto questo che le genti del Sahara hanno ben consolidato all'interno delle loro credenze e delle molteplici leggende che tuttora sono in circolazione, e che rivelano nei confronti di El-serab un superstizioso timore che le tiene lontane dall'avvicinarlo. Come una sorta di paura, che dal



rifrangersi surreale di un “miraggio”, scaturisca un improvviso balenio di luce capace di uccidere o di accecare chi lo osserva.

Un'altra credenza, o forse più semplicemente un gioco con il quale Hassan talvolta c'intratteneva, era uno scherzo che attribuiva ai Djinn abitatori del deserto, e che per lo più era legato a un'illusione ottica riguardante l'orizzonte, riferito a come talora sembrasse così vicino quasi da poterlo raggiungere e, subito dopo, si allontanasse da noi, facendo sembrare il nostro viaggiare apparentemente senza fine. Com'era ovvio che fosse, l'orizzonte non avanzava né indietreggiava, il suo illusorio spostarsi era dovuto alla secchezza dell'aria e ad un diverso punto di osservazione che solitamente cambiava la prospettiva.

Più sovente accadeva nelle ore che precedevano l'alba, quando l'orizzonte si colorava di sfumature violacee tendenti all'azzurro, e le ombre si distendevano e si allungavano sulla sabbia, si da sembrare più verosimilmente che la linea dell'orizzonte si spostasse, per poi dissolversi, di lì a poco, nella luce accecante del sole. L'a, nell'ora infuocata di mezzogiorno, non una pietra, non un filo d'erba mostrava la propria ombra sulla sabbia rovente, dove finanche noi procedevamo come fossimo proiettati sullo sfondo di uno scenario senza fine.

E più d'una volta, durante la traversata provai la strana sensazione che non fossimo veramente soli, bensì d'essere

parte di una lenta migrazione di anime che attraversava i millenni, la marcia disperata di una carovana di uomini e d'animali in preda all'oblio. "El-serab!", continuava a ripetere Hassan indicando quello che appunto doveva essere un miraggio, l'immagine rovesciata di un luogo lontano, appena intravisto, o forse solo immaginato, che talvolta si levava al di sopra della superficie di sabbia, riflettendo il cielo sulla terra, dandoci l'illusione di scorgere specchi d'acqua nel mezzo delle sabbie infuocate del deserto.

Non era una visione, in verità altri esseri camminavano accanto a noi, separati dalle labili membrane del tempo. Percepivo il rumore dei loro passi, le loro voci gemere nel silenzio, al pari di fantasmi che presto si dissolvevano nel vasto deserto. Di una sola cosa potevo dirmi certo, che, come sempre accadeva fin dall'inizio del viaggio, il vento avrebbe spazzato via le nostre tracce, cancellando del nostro passaggio ogni memoria. E ben presto si fece strada in me l'abbandonarsi di ogni costrutto, il regredire di ogni finzione, e il risvegliarsi inopportuno dell'inconscio.

Chi mai può dire se stiamo andando oppure tornando dall'eterno oblio?

Tornai a chiedermi, mentre già sentivo l'urgenza di cogliere ogni minima opportunità come fase di un'esperienza che avrei dovuto accettare per non restare schiacciato da una vaga identità senz'ombra. Inaridito com'ero per la fatica del viaggio, sfigurato quasi nella mera dignità di essere umano, realizzai di non conoscere nulla di quelle deità solari dissotterrate, corrose dalle fiamme di una spiritualità antichissima, che pure sentivo essere presenti. Mi dissi che forse era a causa della stanchezza che colpiva soprattutto la memoria, ad accrescere la mia sensitività nascosta, l'utilizzo della quale sarebbe servita allo scopo che mi ero prefisso di non lasciarmi sopraffare da quegli importuni eventi. E ciò, malgrado fossi assalito da un'insostenibile e infruttuosa sensazione di completo abbandono.

Le guide Tuareg non sembravano fare alcuna differenza, che si trattasse di una distesa di sabbia rovente o un reg sassoso, che bisognasse attraversare una depressione impervia o arrampicarsi sulle rocce, affrontavano ogni asperità con la stessa consuetudine, paragonabili alle fennec, le piccole volpi dalle grandi orecchie, che vedevamo talvolta passare veloci in lontananza. Come nulla fosse, assistevano sotto il sole, al caricamento dei dromedari e si rimettevano in viaggio, non senza aver controllato che ogni cosa, pur nella sua essenzialità, fosse al suo posto.

Rammento che di tanto in tanto, lungo il percorso, affioravano dalla sabbia tracce di passate carovane che avevano sostato per il bivacco, e qua e là cumuli di sassi ammucciatati, collocati come possibili segnali o, come vuole la tradizione, per imbonire i dispettosi Djïn, gli spiritelli benefici o, a seconda dei casi, malefici, che abitavano quei luoghi.

Fermi credenti negli spiriti che il deserto e la forza delle montagne sanno evocare, i Tuareg usano raccogliere le pietre sparse sul terreno in luoghi per lo più solitari e impervi, là dove più è sentita la presenza di un qualche avvenimento inspiegabile, e ammucciarle in forma di piramide, equivalente di una "piccola casa", onde permettere ai Djïn di apparire e scomparire all'improvviso, come per l'effetto di un miraggio, a loro detta, capaci di trasformare il mondo, se solo lo volessero.

Ai Djïn fanno riferimento molte leggende tramandate oralmente, la cui credenza, per alcuni studiosi, è ancora oggi alla base di riti di propiziazione e di scongiuro, retaggio di più antica memoria. Gli stessi che accompagnano tutta la vita dei nomadi, dalla nascita alla morte, e che trova conferma nell'uso Tuareg di portare appeso al collo un amuleto, il "gri-gri", che permette loro di vivere in pace con il mondo terreno e ultraterreno.

Qua e là alcuni resti più recenti affioravano sul nostro cammino, ma non per questo meno inquietanti: carcasse d'auto,

taniche di latta arrugginite, copertoni abbandonati da incauti viaggiatori, che davano la sensazione di essere stati lasciati a “monito” di possibili avventori, affinché non si trattenessero in quel luogo più del necessario, e che invece si diceva fossero il frutto di consumate razzie.

Hassan, che escludeva ogni possibilità d’incursione da parte dei predoni del deserto, teneva anzi ad affermare che gli Iboglané, i cosiddetti “dominatori del vento” dal volto velato, che gli occidentali avevano soprannominato gli Uomini Blu, per effetto dell’indaco che stingendo colora la loro pelle, in realtà non esistevano, che di fatto appartenevano alla letteratura di gesta che li aveva rivestiti di un alone di leggenda.

“Semmai, al massimo, avremmo potuto incontrare un gruppo di Imohag, certamente più cordiali e sinceri, quegli uomini liberi ai quali era riconosciuta la circolazione delle frontiere. Oppure, ma solo se fossimo stati davvero fortunati, il passaggio di una meharea, l’ormai “mitica” carovana del deserto, il cui attraversamento andava a cadere proprio in quei giorni” – aggiunse Hassan con la certezza di chi affermava qualcosa di inoppugnabile. Con l’eco rabbiosa del vento sopraggiunse invece lo scerghi, che di lì a poco sollevò una fortissima tempesta di sabbia, possente nel suo giungere improvvisa, “come di una montagna che si frantuma, tra chiarori abbacinanti, improvvise voragini e visioni spettrali”.

Al suo passaggio, il sole ci sembrò spegnersi, offuscato dalle enormi quantità di sabbia che il vento trascinava in aria al pari di nuvole minacciose, e che in breve, trasformò quel mite orizzonte in una “terra estrema” che attendeva solo la fine del mondo, ormai prossima a venire. In breve, le dune si gonfiarono rabbiose e presero a sovrapporsi le une alle altre che aspettavano frementi, prima di sollevarsi e riversarsi nel vento, dando luogo a una confusione di voci ululanti nel mezzo della tempesta, come grida lancinanti, quasi ferali, accompagnate dalle risa chiassose e beffarde dei malevoli Djin.

Abbandonati a noi stessi, avanzavamo alla rinfusa dentro l'infuriare del vento, come fuggiaschi che arrancavano verso una meta ossessiva e lontana, intenti a vegliare costantemente sulla propria vita, gli uni legati agli altri destini, disconoscendo la sostanza del proprio divenire, nell'incerta possibilità di sopravvivere. Misericordiosamente trovammo un riparo entro il cerchio formato dai corpi dei dromedari che istintivamente si disposero in quella posizione difensiva. E solo dopo ore il vento smise finalmente di soffiare violento, e pian piano il deserto tornò alla sua naturale calma, ritrovando la propria originaria uniformità.

A detta di Hassan, “... era stata una passata leggera, che sarebbe potuta durare ben più a lungo, anche per giorni, per non dire un'intera settimana”. Talvolta bastava il battito

d'ali di una farfalla in un'oasi sperduta, a dare moto a una tempesta di sabbia di più ampia portata, quello che chiamiamo il cosiddetto ghibli del deserto” – aggiunse, dando voce a un'altra leggenda conosciuta.

Scorgevamo i primi bagliori del tramonto quando stravolti nel corpo e nell'anima, riprendemmo il viaggio in uno scenario che non era più lo stesso. Ogni cosa intorno e dentro di noi era ormai cambiata, cancellata e ridisegnata in ogni sua parte, ogni singola duna che avevamo calpestata, ogni pianura che avevamo attraversata, non era più quella che era stata. Di fronte a noi vedevamo nitidi all'orizzonte nuove e inusitate montagne che sembravano appena sollevatesi, quasi fossero il frutto di una mera illusione, o forse di un incredibile miraggio.

La tempesta di sabbia apparteneva ormai di fatto al passato senza memoria di cui non avremmo dovuto tenere alcun conto, ce ne sarebbero state delle altre, e mai, ci assicurò Hassan, l'una sarebbe stata come l'altra, soltanto peggiore. “El –serab!” – esclamò Hassan dalla sua postazione avanzata, allorquando giunse alle nostre orecchie il suono di alcuni bendir sottratti alla lontananza. Con gli occhi tenuti socchiusi per la sabbia e la luce accecante, potevano solo immaginare il movimento dei palmizi che frusciano sullo sfondo dorato del tramonto.

Agadez ci venne incontro e ci accolse ch'eravamo quasi allo stremo delle nostre forze onde trovarvi il desiderato riposo. Scaricati i dromedari dei rispettivi bagagli e delle attrezzature da campo, i giovani inservienti li condussero all'abbeveraggio fra allegri schiamazzi e giochi d'acqua. Nel centro carovaniero si teneva da alcuni giorni il mercato del bestiame e dei manufatti che i nomadi portavano per il consueto scambio. La compravendita avveniva secondo la formula convenzionale del baratto, riconosciuto ed esercitato da tutti i gruppi sahariani e dalle genti del Niger e del Sudan da cui la maggior parte dei nomadi proveniva.

Qui facevano sosta le grandi meharee di cui Hassan ci aveva spesso narrato, le carovane di dromedari che attraversavano il deserto coi loro grossi carichi di spezie e di sale. Ed era ancora qui, che oltre ai fieri Bozo dalle fantastiche acconciature di conchiglie, s'incontravano i gruppi di pastori Peul e Bororo dal portamento elegante che accompagnavano le mandrie dei buoi dalle lunghe corna.

Numerosa era anche la presenza dei Tuareg, riconosciuti "Signori del Sahara", distinguibili, oltre che per gli splendidi animali da corsa che li accompagnano, bardati di cordoni colorati, selle di cuoio, fruste e armi finemente lavorate, per il taghelmust, detto anche litham, il particolare mantello con copricapo di colore blu, col lembo del quale sono in uso



coprirsi il volto, e che all'apparenza li relega nell'alone "misterioso" che li distingue.

Velati fino agli occhi, come richiede il costume della loro società, i Tuareg, dall'arabo Targui, rappresentavano la più antica popolazione del deserto attestata nel Mediterraneo. Ancora oggi, pur occupando un territorio che quasi non conosce confini, è possibile incontrarli solo durante i trasferimenti dei loro accampamenti, poiché tradizionalmente preferiscono rimanere entro i territori a loro riservati dalle spartizioni territoriali e dai diritti di pascolo, un tempo appartenuti ai padri. Per quanto l'odierna civiltà abbia modificato in parte il paesaggio e, di conseguenza, la loro vita quotidiana, in molti continuano a preferire la dura vita del nomadismo.

La loro identità culturale accoglie in sé tradizioni antichissime, come antica è la fama che ovunque li precede, riconosciuta in tutto il Sahara. Incredibilmente è l'unico popolo nomade che possiede una propria lingua, il Tamashek, detta anche Tamahaq, e una propria scrittura: il Tifinagh. Suddivisi a loro volta in numerose realtà tribali, i Tuareg sono ritenuti una "stirpe" di guerrieri nomadi, particolarmente rispettati da tutte le popolazioni abituali che vivono nel deserto, frequentatori di luoghi "mitici", dove si va a cercare ascesi e avventura.

Altri gruppi etnici erano tuttavia presenti con i loro accampamenti, ai quali andava riconosciuta una tipica origine africana, per lo più provenienti da paesi molto a sud, come i Bambara e i Malinké, riconoscibili oltre che per il loro superbo aspetto di guerrieri e per le armi che portavano al fianco, per il loro altero, dignitoso aspetto. Trattavasi per lo più di popolazioni transumanti, disseminate un tempo su territori ben più vasti di quelli attuali che in seguito all'avanzata della desertificazione, durata forse millenni, erano stati costretti all'emigrazione forzata che li aveva condotti da un capo all'altro del grande continente africano.

Dopo il tramonto, i bendir presero di nuovo a scandire un frenetico accompagnamento sonoro che si prolungò per tutta la notte. Talora avveniva che all'interno di un "coro", stante all'impiedi, formato da sei uomini e tre donne, fra i quali figurava un suonatore di nai e un cantore solista, fossero eseguiti alcuni canti in forma responsoriale di ampio respiro ascetico. Un'alternanza di frasi onomatopiche che non rientravano nella più conosciuta scala musicale occidentale, bensì "a incastro", cioè per il tramite di incastri coloristici scaturiti dal timbro naturale delle voci, un misto d'arabo e di zeneta che, in certi momenti, raggiungeva un bellissimo effetto polifonico.

Più tardi e in completo isolamento dal gruppo dei partecipanti alla festa, uno dei cammellieri improvvisò salmodiando un “canto piano” al dio dell’Islam, considerato “il dio dei grandi deserti”, nel modo più pacato e più “chiaro” che mi fosse dato sentire. D’altro genere erano invece i canti nei quali si inneggiava ed evocava un antenato protettore, il cui nome Salomo, o forse Shalomo, ricordava vagamente il salomone biblico, considerato l’intercessore più o meno mitico che tutti invocavano, ma che nessuno conosceva.

Al canto era talvolta abbinata una danza, l’auasc, d’origine berbera, i cui danzatori muovevano alcuni passi in avanti e indietro, alternati da una genuflessione discreta, al ritmo sincopato dei tamburelli e di garagab, sorta di grosse castagnette metalliche, verosimilmente ricavati da coperchi di latta, da cui il nome. Mentre un’altra danza, l’ahal, presentava movenze sinuose, allusive al rapporto d’amore, e che era occasione d’incontro soprattutto tra i giovani che avevano in uso di scegliersi fra loro, tra le risa e i lazzi.

Le loro voci chiassose davano in certi momenti, una sorta di eccitazione agli intervenuti all’Ahallil, il clou della festa d’intrattenimento, in cui, al suono di un tamburo, le donne, accompagnandosi col battito delle mani, eseguivano canti dalla metrica elaborata, caratterizzata dall’emissione di una nota acuta e potente, dalla forte connotazione africana. A loro

volta gli uomini velati, armati di tutto punto, facevano danzare i dromedari elegantemente bardati che si muovevano mutando le figure e il passo a seconda della cadenza della musica, in quella che verosimilmente era una danza di corteggiamento.

Più isolato dall'accampamento, risuonava un bengui, o guembri, com'era chiamato nei diversi dialetti un piccolo liuto, "il cui suono, si diceva, fosse capace d'infondere nell'animo degli uomini un'irresistibile malinconia". Nonché il suono duro di un adghà, una mola di pietra percossa con due pestelli che, si vuole ripeteva il battito tumultuoso del cuore conquistato dalla passione d'amore. Ma era comunque il suono dell'imzad, o anzad, un particolare violino a una sola corda, che per lo più riempiva le ore voluttuose della notte:

. . . .

Adoro umilmente gli Atti dell'Altissimo  
che dà la ragione a un violino inanimato  
a tal punto che non appena esso canta  
gli uomini si astengono dal parlare  
e tutte le mani si affrettano a celare gli occhi  
col velo che ricopre il volto.

Parole che risuonavano come un preciso richiamo, l'invito all'assihar, la fase conclusiva di quella che si può definire una

riunione galante, in cui uomini e donne si ritrovavano insieme a recitare versi poetici ispirati all'amore e alla bellezza:

. . .

Rimango.

È voglio cantare Dassine-oult-Yemma.

Niente di più, rimango e smetto di cantare  
per ascoltare il suo stesso cantare in quello del violino  
che assume la sua voce.

Nei giorni trascorsi al centro carovaniero, in mezzo al fermento per i preparativi del viaggio di ritorno che ogni gruppo si accingeva ad affrontare, colsi l'occasione per ascoltare numerosi racconti trasmessi oralmente da alcuni narratori itineranti, appartenenti a questo o a quel gruppo nomade che si spostava al seguito di una carovana di passaggio. Fra questi non mancavano di una qualche originalità i canti e la musica dei pastori Peul, famosi per la fiera postura e l'eleganza del portamento.

I loro canti, per lo più di natura intimista, esaltavano la bellezza dei corpi, gli ornamenti delle donne, l'avvenenza dei più giovani e la grandezza dei capi, mentre altri erano rivolti a specifici animali. Uno di questi era detto maleeri, inneggiante al "toro colore del grano", conosciuto nella tradizione come il migliore dei tori che sia mai esistito, il cui nome, dato

successivamente all'animale più forte della mandria, metteva in risalto le sue qualità e dava prestigio a colui che lo possedeva.

Conosciuti a loro volta come figure oniriche entrate nella leggenda, i pastori Peul, erano in uso accompagnare la mandria al pascolo, al suono del teekuluwal, uno strumento ricavato dal sottile gambo del miglio che emetteva un suono acuto, simile al fischio del vento, capace di ricondurre la musica alla "sua natura". Appreso della presenza presso di loro di un Silatigi, un mitico cantore di gesta, chiesi di fare la sua conoscenza. Hassan si assunse l'incarico di accompagnarmi nella sua tenda ai bordi dell'oasi e, quando vi giunsi, con mia grande sorpresa, vi trovai un congruo numero di persone, per lo più nomadi Peul convenuti per ascoltare la sua eloquente parola.

Dopo una lunga meditazione il Silatigi prese finalmente a parlare dando così inizio a quella che doveva essere una taalol o janti, una delle tante storie che si narrano la notte, verosimilmente diversa da quelle che si raccontano di giorno, cosiddette jantol o janta, con un'apertura chiave, uguale in entrambe: "Taalol taalaangol taalteengol!", equivalente di una storia ch'è stata raccontata e che dev'essere narrata ancora:

. . . .

Prima Radura.

. . . .

Uscite buoi grassi e vacche piene.

. . . . .  
Saltate sopra i sortilegi  
mi piace che voi andiate nella savana e beviate  
nello stagno del Settimo Sole.

Diss'egli, tracciando con un corto stecco che aveva in mano un grande cerchio sulla sabbia, in rappresentazione della Prima Radura. La cui conoscenza, aggiunse, sarebbe stata conseguita attraverso un determinato rituale iniziatico. All'interno del cerchio egli raffigurò quello che doveva essere il disco solare, simbolo del congiungimento attivo, irradiante un numero esiguo di pianeti rappresentati dalle teste dei bovidi, le cui corna stavano a simboleggiare le fasi ascendenti e calanti della Luna.

Era questo una sorta di calendario sul quale secondo la tradizione era fissata la data del Lotori, il bagno rituale del bestiame, probabilmente fissato in un Tempo assai lontano, in cui ancora "molta acqua scorreva negli uadi", i "monti erano coperti di verdi pascoli" e vi "crescevano molti alberi", facendo preciso riferimento a un "paradiso perduto" al quale i pastori Peul un giorno non lontano avrebbero fatto ritorno.

Per quanto idilliaca fosse la vicenda narrata, presentava nel suo insieme non poche difficoltà di accesso, in quanto vi si introduceva l'arcana consapevolezza di un passato

contemplato secoli o forse millenni prima, all'interno di una tradizione che lasciava ai pastori Peul, una funzione piuttosto limitata a poche funzioni, circoscritta al quotidiano abbeverare e pascolare le mandrie, e alla semplice cura del proprio aspetto fisico, sebbene ciò fosse svolto con eleganza e fantasia.

Il racconto si trascinava ormai da alcune ore e non sembrava voler giungere al termine, quando Hassan mi disse sottovoce che, per quanto lunga fosse la storia narrata, il Silatigi non ne avrebbe mai data l'intera versione: "neppure dietro compenso, aggiunse, poiché una parte di essa, alla quale in seguito avrebbe forse fatto allusione, era equivalente di una storia di cui si poteva constatare la verosimiglianza, ma non dimostrare la verità, "ritenuta e meditata" soltanto da coloro che ne conoscevano l'esistenza".

Compresi allora di essere davanti a un cosmo ben più vasto di quello che ripeteva il semplice modello pastorale dei Peul, gravitante attorno alle mandrie dei bovidi, di cui la narrazione si limitava a parlare. Decisi quindi di riconsiderare ogni cosa dal lato inespresso del racconto, al quale, in qualche modo, mi andavo avvicinando. Pur se a me del tutto sconosciuto, il Lotori, nella sua essenzialità di bagno che serviva a mondare il bestiame, si riconduceva a un rituale iniziatico, presente in numerose religioni antiche, tra le più accreditate.



In esso, il Settimo Sole, contemplato nella Prima Radura, rappresentava il suo grado estremo, la “conoscenza” del quale era possibile soltanto attraverso la ripetizione del “bagno purificatore” in cui l’iniziando avrebbe dovuto immergersi. Un fare questo, che assumeva significato di “bagnarsi nell’acqua di vita”, in quell’aura spirituale entro la quale si riteneva si determinassero gli istinti primordiali e le vibrazioni che sono all’origine dell’energia vitale.

Ciò esplicava il perché il Silatigi non ponesse alcun “tempo di mezzo” tra il passato remoto della narrazione e il presente, e ciò era dovuto, probabilmente, al fatto che il Lotori trovava una sua continuità con gli attuali Peul, ed era principalmente a loro che egli si rivolgeva. Tuttavia dal suo racconto trapelava una qualche caducità nei costanti richiami ch’egli di tanto in tanto riferiva a un leggendario “cammino degli antenati” avvenuto in illo tempore, che li aveva spinti nella difficile condizione di nomadi, nella quale si conducevano ancora.

Un passato remoto, che il Silatigi riferiva a un “tempo mitico”, forse ancestrale, che il suo dire, sembrava voler risvegliare alla memoria della collettività presente:

. . . .  
Passarono di qui, per vie oscure e sconosciute  
lontane carovane del silenzio

spinte da un immutabile destino,  
attraverso quelli che un tempo furono i letti dei fiumi  
primordiali,  
le cui acque fuggevoli  
scorsero ignare  
verso il grande mare senza ritorno.

Meditai a lungo cercando d'immaginare da quale lontananza stessi facendo ritorno, quando ricordai stupefatto l'immagine nitida, fermata qualche tempo prima nei miei occhi, di una lunga fila di uomini e di animali che si trascinarono nel vuoto accecante della luce. "El-serab!" – esclamai, e solo allora compresi come tutto ciò non fosse che la ripetizione rituale di quel mitico "cammino degli antenati" balenato per un istante all'interno di quell'insolito miraggio.

Chi mai può dire se stiamo andando oppure tornando dall'eterno oblio?

L'oasi era ormai lontana quando c'inoltrammo attraverso una hammada, una piatta distesa pietrosa che si spingeva dai massicci di roccia che l'acqua doveva aver erosi da tempo immemorabile, fino ai tassili, gli altopiani che in lontananza si stagliavano contro il cielo dividendo dal Mediterraneo mare, il

resto del continente africano. Un dedalo inestricabile di gole e di massi rocciosi, intersecato da piatte distese sabbiose ricoperte di sassi, da cui si levavano talvolta sporadiche guglie d'arenaria e funghi di roccia splendidi e desolati come monumenti in rovina.

Una rara guelta colma d'acqua ricondusse il mio pensiero all'origine del tempo, a quell'antico fiume ormai prosciugato, il cui scorrere aveva dato luogo alle gole rocciose che attraversavamo ripetendo i gesti abituali dei cammellieri e dei mercanti che erano passati di là. Un lembo estremo di Ouzzal, la primeva acqua sorgiva, pensai, che si levava sullo specchio visibile della vita e che bagnava quella secca terra vulcanica per risvegliare alla fertilità la segreta natura del luogo.

Ciò che tuttavia ancora non riuscivo a comprendere era come fosse accaduto che un così vasto territorio solcato un tempo da fiumi poderosi, ricco di foreste immense, abitate da una moltitudine di specie animali, in gran parte estinte, e da genti dedite alla pastorizia e alla caccia, si fosse trasformato in quell'arida distesa desertica che si mostrava ai miei occhi. Come quell'altipiano cosparso di umide zone paludose aveva conosciuto l'inaridimento e la secchezza, trasformando gli uadi dei fiumi, nelle forme volute dal vento, cancellando la memoria dei fiumi che un tempo erano stati.

Le asperità di quella natura impervia e accidentata mi costrinsero infine a uscire dalla reclusione del presente, alla ricerca d'una temporalità "altra" che pure talvolta sentivo di avere in qualche modo percorsa. Erano passati quattromila anni o forse più, da che i primi esseri umani avevano trovato riparo fra quelle rocce, da che avevano attivato la lavorazione della pietra e avevano dato vita a una "primitiva" forma di società tenuta insieme da legami di sangue ancor prima che tribali. Dove finanche l'immagine impressa sulla roccia del "Signore delle Genti", com'è chiamata la figura che lo ritrae nel dare impulso alla vita, si rivelava di una grandezza incommensurabile.

Se ne rintracciavano i resti negli spenti focolai che incontravamo disseminati sul territorio, nei ripari occasionali, nella lavorazione degli amigdala, le punte di frecce e lance abbandonate nei luoghi di frequentazione abituale. Come pure nei residui di terrecotte e macine di pietra appena sfiorati dall'impronta operosa dell'uomo, rinvenuti in quantità considerevoli, testimonianza onirica di una "vita resa tranquilla dal tranquillo scorrere del tempo".

Testimoniata ancor più, nei graffiti e nelle pitture rupestri che in certi luoghi davano forma a un vero e proprio tessuto murale che ricopriva per intero alcune pareti rocciose, attraverso i quali, verosimilmente pastori e guerrieri danzanti o

saltellanti, raccontavano la buona riuscita di battute di caccia, lo slancio della corsa all'inseguimento di gazzelle e mufloni, il bivaccare tranquilli tra bovidi ed elefanti, tra giraffe e ippopotami. O molto più semplicemente, il loro essere assorti in contemplazione di pascoli, nella cui immutabile postura, si compiaceva la ripetizione serena del quotidiano, entro scene realizzate con armonioso senso dello spazio, all'interno di un racconto senza fine che era quasi impossibile riuscire a catturare.

Compresi così di non essere riuscito, neppure per un attimo, a inserirmi nel lento e implacabile scorrere del Tempo, in quel ritmo costante e misterioso che pure governava il Tutto. Mi accorsi ben presto di essere stato a guardare uno spazio ch'era rimasto invalicato, al di dentro di un "tempo" sospeso, senza tuttavia trovare la chiave che mi avrebbe consentito di leggerne i segreti, di dare seguito alla vicenda narrata dal Silatigi, le cui parole, trovavano adesso più che mai, un'inscindibile legame con quanto vedevo impresso sulla roccia.

Un linguaggio visivo fatto di forme e segni, d'immagini e di simboli la cui presenza in quei luoghi si configurava ai miei occhi al pari di un "racconto iniziatico", per quanto informe questo potesse sembrare:

. . . .

Ancor prima che la segreta Notte del Tempo

aprisse il cosmico universo  
ponesti alla rupe il segno della Tua esistenza.

. . .

Lasciasti il messaggio informe del Tuo silenzio  
all'immenso futuro.

In altre occasioni il linguaggio graffito era espresso da una moltitudine di cerchi, cuspidi e spirali, di volute inintelligibili che davano forma a un arcano, la cui chiave di lettura doveva essere andata perduta nei meandri della passata memoria, sebbene se ne potesse ricavare una sorta di messaggio che fuoriusciva dalle ferite inflitte alla roccia e riconducibile a un simbolismo più arcaico, frequentato dalle diverse specie umane. La mancanza di una lingua scritta spiegava solo in parte quel "silenzio" contemplato dal Silatigi nel mito e il conseguente "messaggio lasciato al futuro", alle generazioni che si erano succedute, e alle quali sentivo di non appartenere.

"Noi, dunque!", esclamò Hassan con una stupenda luce che gli balenò negli occhi. E anche se me ne dispiacque, gli risposi che non era così, non fino a noi era diretto l'arcano messaggio del Silatigi, bensì a una qualche generazione precedente alla nostra, testimone d'una esistenza compiuta,

che un eterico soffio creativo aveva trasfigurata in pura luce, in quell'aura in cui tutto ormai si confondeva.

C'era altresì un che di astratto nella postura di quelle figure, in quel loro gesto spontaneo, fissato sulla roccia senza possibilità di continuità. Qualcosa ch'era allo stesso tempo rassicurante e spaventoso, un gesto immutabile in uno spazio improbabile. Impossibile presagire ciò che in seguito sarebbe occorso a ognuna di quelle figure, poiché in nessuna era rivelato lo svolgimento dell'azione in atto, la cui interpretazione era resa possibile soltanto nello specchio dell'immaginario.

Così, il cacciatore intento a uccidere l'antilope, avrebbe continuato a rincorrerla all'infinito, il suo sguardo attonito era come pietrificato nella lotta del sangue con lo spirito che ancora avvolgeva la futura preda. Così come il pastore avrebbe levato il suo, sulla mandria, fin dentro la roccia che la conteneva, senza possibilità di prosiegua, come per un idilliaco atto d'amore e di prosperità. Ma era l'idea stessa del movimento, la ripetitività di gesti quotidiani, la fissità espressiva di alcune pose, a conferire a quegli esseri un alone di mistica spiritualità. Quella stessa che doveva aver animato un tempo l'universo e che, la patina del tempo, aveva finito per trasfondere entro una probabile funzione divinatoria che rendeva emblematico il suo semplice manifestarsi.

Quale che fosse il segreto messaggio di quell'arte, Hassan non lo sapeva, non poteva saperlo, restava occulto al suo profondo credo come al mio, limitandosi, di tanto in tanto, a fare sporadici riferimenti alla propria rispettabile estrazione di nomade, pensando di ripetere nell'esigenza del singolo l'esigenza del gruppo che rappresentava. Il sopraggiungere della notte ci accolse tutti nelle sue spire, e le scure pareti dello uadi si allontanarono per l'addensarsi delle ombre. Col buio ci colse il silenzio doloroso degli spazi infiniti, interrotto soltanto dallo scoppiettio del fuoco acceso per il bivacco.

Riparammo al di sotto di una enorme parete rocciosa le cui eccezionali figure dipinte, ancor mosse dalle fiamme, sembrarono animarsi improvvisamente libere dai vincoli della roccia, quasi prendessero vita dall'immenso immaginario della notte. Figure appena abbozzate, dai contorni imprecisi, o stilizzate secondo una percezione infantile, nel modo in cui può esprimersi un fanciullo alle prese con qualcosa che lo affascina, ma che non è in grado di condurre a compimento.

In alcuni casi, l'insieme dei dipinti presentava un'indubbia eleganza compositiva che bene si accostava agli usi degli attuali Peul incontrati talora lungo il cammino, e che avrebbero potuto ben essere considerati i discendenti diretti di quei pastori "bovidiani" raffigurati nelle pitture rupestri, tante erano le analogie che a essi si riconducevano. Come quelli, infatti, i



moderni guardiani delle mandrie dalle lunghe corna, conservavano comportamenti in nulla mutati, nonostante il trascorrere del tempo, quali, ad esempio, la disposizione delle capanne nell'accampamento, la distribuzione del bestiame nei recinti, le pose figurative del quotidiano svolgere la loro attività di pastori.

Del pari risultavano immutati gli strumenti d'uso quotidiano, dalle armi per la difesa, agli attrezzi da lavoro, come anche l'abbigliamento vestiario e le acconciature che lasciavano pensare a uno sviluppo evolutivo avvenuto su linee parallele, cioè a quando l'uomo non si era ancora impegnato nella dura lotta per la sopravvivenza. Successivi accostamenti mi avrebbero permesso di comprendere come la civiltà "bovidiana", così detta per la presenza di grandi mandrie di buoi, con il suo bagaglio di tradizioni e di comportamenti, fosse infine sopravvissuta e si fosse riversata nella cultura dei moderni pastori transumanti del Sahara.

Altre figure invece, apparivano più complesse, nascondendo all'interno di una geometria indefinita l'incompiutezza dell'intera rappresentazione. Quali, ad esempio, quelle del periodo detto "delle teste rotonde", le cui figure lasciavano pensare a una probabile gente nubiana, per l'usanza remota di radersi il capo, particolare questo, che aveva

dato luogo, tra gli studiosi, a diverse interpretazioni sulle loro origini "misteriose".

Raffigurazioni più isolate risultavano d'inaudita bellezza, in special modo quelle "danzanti" o, secondo una comune definizione, "oranti", che lasciavano pensare a primitivi culti abbandonati, e che rappresentano oggi giorno la più stupefacente opera preistorica attribuibile all'arte figurativa. Tuttavia, in ragione delle particolari coincidenze che riportavano a credenze note, era possibile ritenere che fossero in qualche modo connesse con pratiche e comportamenti rituali più arcaici, sebbene non fosse possibile determinare se una qualche silloge figurativa perpetuasse in segreto una qualche religione primitiva.

La spiegazione più comune dell'esistenza dei dipinti e delle incisioni parietali in questi luoghi va indubbiamente collegata con l'attività di ricerca e di raccolta di cibo, necessaria alle popolazioni d'un tempo per il proprio sostentamento, e avvenuta ancor prima della desertificazione del territorio. Risalente cioè, a quando il Sahara era ricoperto di foreste e di laghi, di praterie e di vaste savane abitate da leoni, elefanti, giraffe, ippopotami, rinoceronti, bufali, antilopi, gazzelle, mufloni, bubalus e numerosi altri, tutti stupendamente raffigurati a testimonianza di una natura un tempo prodiga e

generosa, come era illustrato all'interno dei diversi "cicli pittorici" che da essi prendevano il nome.

Qui, ogni singola figura era riconducibile agli albori dell'umanità, così come ogni attività quotidiana faceva perno sulla caccia che rappresentava la capacità di sopravvivenza dell'intero gruppo tribale. Verosimilmente ogni battuta era preceduta da attività propiziatorie e da atti "rituali" intesi a sollecitarne il successo. Ne scaturiva che le pitture erano a loro volta rappresentative proprio di quei popoli cacciatori e raccoglitori che, di conseguenza alla loro sedenterizzazione, diventarono pastori e agricoltori, dediti all'osservazione dei cicli delle stagioni e ai moti degli astri, e che avevano sviluppato la capacità di trasformare gli elementi della natura.

Non era un caso che le figure più "isolate" di alcuni animali rispondevano a una esigenza totemizzante che serviva per altro a richiamare l'"essenza" della preda, il "prototipo" dell'animale da cacciare: sia che si trattasse di animali estinti, che avevano popolato un tempo quegli stessi luoghi, o che ancora oggi continuavano a vivere in zone molto più lontane da quelle raffigurate, nella savana africana e sugli altopiani.

Vi erano inoltre figure dipinte e segni graffiti di difficile interpretazione, quasi facessero parte di un arcaico linguaggio di simboli, oscuro e inaccessibile, sviluppatosi in accordo con lo

spirito segreto della natura che, a un'attenta osservazione, sembravano adire ad altrettante coincidenze interpretative.

Così, ad esempio, un certo numero di piccole cavità sopra una roccia, erano la ripetizione più o meno esatta della costellazione di Orione, o quella maggiormente presente delle Pleiadi "portatrici d'acqua", servite da orientamento alle genti, e di cui esisteva il culto in tutto il mondo antico. Come anche, le volute graffite di una spirale, altro non erano che la rappresentazione di una cometa in fuga. Al dunque, la figura di un bubalus, una specie scomparsa da almeno seimila anni, era all'apparenza un'animale dai poteri soprannaturali.

In altre raffigurazioni invece, il linguaggio graffito era espresso da una moltitudine di cerchi, di cuspidi e volute inintelligibili che davano forma a un arcano la cui chiave di lettura doveva essere andata perduta durante i millenni, seppure si potesse ricavare una sorta di messaggio occulto che fuoriusciva dalle ferite inflitte alla roccia e riconducibile a un simbolismo più arcaico, frequentato dalle diverse specie umane in luogo di una scrittura assente.

Sorprendentemente, proprio quanto andavo cercando di affermare passava attraverso l'esperienza del mito prima di divenire linguaggio simbolico e tramutarsi in energia vitale, prima cioè di entrare a far parte del moto stesso dell'universo.

Qualunque interpretazione se ne potesse dare, quei graffiti prendevano le distanze da ogni ipotesi congetturale, per far ritorno a quella che doveva essere stata la loro valenza prioritaria, scaturita, verosimilmente, dall'esigenza di dare forma a una sorta di linguaggio primigenio a uso e consumo d'una probabile identificazione collettiva.

Linguaggio che, secondo una tesi non confermata, sarebbe servito a trasmettere una primitiva forma di religiosità, integrativa di una illuminata forma di magia, a conferma dell'esistenza di un mondo occulto e soprannaturale in stretto rapporto con l'ambiente circostante. A parer mio, mancava tuttavia una figura "chiave" nello svolgimento "liturgico" della rappresentazione che, per così dire, convalidasse con la sua presenza l'esistenza di tutte le altre.

Chiesi dunque ad Hassan di aiutarmi a cercare una figura che, in assoluto, risultasse "più autentica", che contenesse quel tanto di misterioso che mi avrebbe permesso di sostituirla alla realtà. Una figura esclusiva che "da sola" potesse essere inglobata entro il "nulla" onirico, o al "tutto" immaginario: "una figura che appartenesse alla realtà e che al tempo stesso, fosse della sostanza stessa di cui sono fatti i sogni", dissi.

"A mia conoscenza, non c'è tra queste alcuna figura che sia fatta oggetto di particolare venerazione da parte dei

nomadi che si trovano ad attraversare il territorio. Il più delle volte è qui rievocata una battuta di caccia particolarmente fortunata. In altre, è la serena coscienza di trovarsi alla presenza rivelatrice, di un qualcosa ch'è stato. El-serabi!, aggiunse Hassan, di certo stai cercando qualcosa che assomiglia a un miraggio, un'immagine compresa dentro l'essenza onirica di se stessa".

Una risposta così concepita mi rivelò che egli aveva afferrato il non facile concetto astratto del "l'entrare in essere del divenire" senza che nessuno glielo avesse spiegato, che pure era parte della sua consapevolezza di nomade, e ben presto la sua "misura delle cose" si rivelò più che mai preziosa, la sua perspicacia, sorprendente.

Compresi a mia volta di dover cercare un'immagine astratta, che fosse libera dai vincoli della materia, la cui presenza oggettiva prescindesse dalla sua appartenenza alla sfera del reale. Un miraggio, come lo aveva definito Hassan, o forse una metafora che racchiudesse l'essenza cosmica dell'arte. Quella stessa che verosimilmente aveva dato origine all'arte rupestre e che m'avrebbe fornito la chiave di lettura di quel remoto universo simbolico che ancora non riuscivo a cogliere, ma che pure continuava a girarmi intorno.

Hassan aveva ben compreso, ne ebbi la certezza, pur se in realtà sorrideva "del mio costante fantasticare", come mi

accorsi che faceva, non certo per cialtroneria, quanto per apprezzamento. Lo guardai divertito quand'egli preso da un'insolita loquacità volle farmi dono di un qualcosa che sapevo appartenere al suo pensiero ma che non potevo attribuire al suo misterioso essere nomade. E mi sbagliavo, poiché, sebbene egli non avesse fatto allusione a un bisogno di astrazione che in certi momenti lo assaliva, prese a parlarmi dei suoi sogni a occhi aperti, nei quali, valicati gli incommensurabili estremi del suo universo, attribuiva al deserto, un tempo edenico perduto, all'origine del suo stesso credo.

Era appena spuntata l'alba, quando, dopo aver bevuto il tè con le altre due guide Tuareg che ci avevano preceduto durante tutto il viaggio, levammo il campo e ci spingemmo verso alcuni tassili più interni, dove Hassan era a conoscenza esservi numerose pitture rupestri. "L'altopiano del Tassili conserva le maggiori testimonianze della preistoria, più che in tutti gli altri posti del mondo", disse. E non aveva torto, poiché proprio grazie a quei ritrovamenti era stato possibile determinare le tappe evolutive dell'umanità, dalle origini fino al sorgere delle prime cosiddette "civiltà".

Il sole era ormai alto quando ci fermammo nei pressi di una guelta e i dromedari furono lasciati liberi di pascolare. Nel tempo in cui Jussuf riempiva d'acqua le ghirbe, ci sedemmo al

riparo di una parete rocciosa e mangiammo il khèfis, una pietanza composta di bocconcini di semola e datteri, derivata dalla coltivazione del kamut, antico e nobilissimo cereale che gli Egizi chiamavano “l'anima della terra”, per le sue proprietà nutrizionali.

Qui Hassan mi mostrò alcuni anfratti ricoperti di pitture che per le numerose sovrapposizioni si presentavano particolarmente difficili a una lettura d'insieme. Convenni con lui di trovarmi di fronte a una espressione artistica più arcaica, ancora più antica di quelle che avevamo fin lì visionato, il cui stile compositivo rimandava a una diversa concezione creativa, in cui non erano rispettate le naturali dimensioni delle figure, che pure, raggiungevano il pieno dominio dello spazio circostante.

Alcune di esse, infatti, erano per così dire “caricaturali”, sovrapposte le une alle altre, e tali erano le manomissioni successive al disegno originale, da sembrare in qualche caso, d'essere in presenza di un qualche evento eccezionale, come per il sopravvenuto stravolgimento dell'equilibrio naturale. Evento di cui, comunque, non se ne ravvisava la portata. In altri casi le figure sembravano osservare qualcosa che non era dato vedere, infatti, non era raffigurato in esse alcun volto riconoscibile, né d'uomo né d'animale, bensì soltanto la metafora di ciò che avrebbe potuto essere un volto proiettato



verso l'ignoto, il cui "guardare", riflesso di ciò ch'era stato, trovava luogo all'interno del cerchio occulto della propria esistenza.

A un esame più attento, tutte quelle figure si rivelarono portatrici di maschere informi che le elevavano di rango e le facevano rapportare a possibili esseri mitici che forse in passato avevano rappresentato. Pensai a un effetto di autosuggestione causata dal calore che la roccia rimandava, e cedetti a un sussulto quando Hassan mi mostrò, proprio all'imboccatura di un riparo, l'immagine più rappresentativa che avessi mai visto fino a quel momento.

"Stavi forse cercando un'immagine come questa?", mi chiese, mostrandomi quella che era la stilizzazione di un volto svuotato d'ogni consistenza oggettiva: una stupenda maschera né d'uomo né d'animale che s'imponeva per la preponderante bellezza dei tratti, senza tuttavia tradire, in alcun modo, il regno del visibile a cui pure apparteneva.

Davanti ai miei occhi attoniti si mostrò l'immagine straordinariamente autentica che, pur obbedendo allo spirito misterioso della roccia, emanava un'inquietante presenza "astratta", avulsa da qualsiasi connessione con la carne, la cui natura enigmatica, rifletteva proprietà e suggestioni di un pensiero evoluto, visualizzato dentro una forma essenziale che rimandava a un universo incommensurabile, di fronte al quale

l'io brancolava nel vuoto alla ricerca di un ruolo che lo sostenesse.

Osservai a lungo quell'immagine orbitante nel vuoto "che guardava il guardare" nell'imperscrutabile essenza della roccia. Un vuoto onirico, in cui due sguardi, l'uno opposto all'altro, si fronteggiavano nell'immagine speculare di uno stesso arcano. Non già una figura in cerca di un modello, bensì supporto dell'unico: maschera e volto di un sé immaginario che agiva direttamente sul ruolo catartico dell'imago animalis, per una simbiosi che l'essere umano, certo, aveva conosciuto all'inizio del Tempo.

Concezione di una esistenza occulta o semplice astrazione metafisica?

Nessun'altra cosa fino a quel momento mi aveva dato la consapevolezza dell'umana grandezza, né altra immagine avrebbe rappresentato meglio la misura della creatività umana, di quella ch'era stato capace di esprimere colui che verosimilmente l'aveva plasmata, e che inaspettatamente mi suggerì allora una vaga informale idea del sublime. La presenza di quella "maschera" impressa sulla roccia, riaffermava quel passato ancestrale in cui doveva aver preso forma il primitivo concetto dell'esistenza spirituale dell'uomo, di là dalla sua

esistenza materiale, preposta a quel lontano futuro in cui egli l'avrebbe accolta infine tra le sue stesse spoglie, ponendo la propria orma sull'orma del padre:

. . . .  
Passarono di qui per vie oscure e sconosciute  
Lontane carovane del silenzio . . .

Le parole del mito si affacciarono labili alla mia memoria e presto svanirono sulla scia di un miraggio che pian piano si dissolse nel nulla. La ferma realtà delle cose recuperò alla mia mente la propria dimensione oggettiva e mi accorsi che non c'era congiunzione fra quel lontano passato e il presente che stavo vivendo. La mia vita d'ogni giorno, come del resto quella di quanti dividevano con me le emozioni di quell'indimenticabile viaggio, finì per essere intimamente legata all'immensità di quel cielo che immutabile ci sovrastava.

Più volte dopo essermi assopito per qualche breve istante, ho aperto gli occhi e mi sono chiesto se non fosse già l'indomani o se invece fosse il prolungamento astrologico di ieri, tanto i giorni avevano oramai lo stesso colore, il medesimo incanto. Quali che fossero il senso e la bellezza un tempo perseguiti o inconsciamente suscitati, erano ormai evaporati al sole, sostituiti da ore d'incoltabile astrazione, e nulla sarebbe

più importato se l'orologio avesse scandito al posto del tempo la sola luce e l'oscurità.

Chi mai può dire se stiamo andando oppure tornando dall'eterno oblio?

Giunti ormai ch'eravamo alla fine del viaggio, ognuno di noi possedeva la sola cognizione che a ogni sorgere dell'alba sarebbe seguito il tramonto, che a un primo abbaglio di luce avrebbe fatto seguito l'oscurarsi d'una notte ignota. Improvvisamente mi resi conto che non m'importava più di dare seguito alla vana ricerca del passato, né, tantomeno, di contribuire ad affermare l'inutilità di un presente effimero; quanto invece, di addentrarmi sempre più nel profondo della mia nuova identificazione, fin negli spazi inviolati della conoscenza del possibile "altro" ch'è in ognuno di noi.

Quand'ecco vidi aprirsi davanti ai miei occhi futuri spazi di cristallino chiarore, abbagli di un'alba ancora inviolata che un tempo, forse, avevo appena intravista, e che il miraggio, nel suo profondersi entro la luce dell'eterno, ora mi restituiva. Non avevo che inseguito un miraggio, dunque? Hassan lo aveva detto: "El-serab!", era così, dovevo inconsciamente ammetterlo con me stesso.

Al dunque, non mi restava null'altro che il desiderio infinito di continuare nel viaggio – “. . . un desiderio fisico di correre nel vento, fino alla prossima altura, per vedere ancora più lontano, il più lontano possibile, quell'attraente immensità ch'era l'infinito oltre il deserto”, nell'arcano assoluto di quello ch'era stato un profetico miraggio. Altre volte invero, avevo desiderato sconfinare in quello spazio infinito che da sempre aveva significato la mera possibilità di valicare l'invincibile, sebbene non ignorassi che da qualche parte avrebbe dovuto esserci una fine, ma che questa non era prevedibile.

Così, nell'impossibilità di condurre la mia volontà attraverso gli uadi segreti del Tempo, mi limitai a contemplare il fuoco di ramaglie sotto la grande cupola della notte e unii il mio sguardo allo scintillio del grande cielo, alla ricerca di quella misura astratta che pure aveva suggerito all'uomo il ritmo sul quale inserirsi nel movimento cosmico degli astri, nella ricerca vana di catturare la segreta essenza del Tutto.

Ricordo ancora la notte che seguì, in cui le stelle erano così vicine e splendenti che quasi avrei potuto cogliere l'essenza stessa dell'universo, se solo lo avessi voluto. Allorché provai l'immediato desiderio di spalancare il velo ignoto del cielo e spingermi in esso il più addentro possibile: “. . . nel prolungamento inconscio della vita conscia”. Là, dove l'anima talvolta s'invola e rivela a se stessa la propria grandezza e la

propria iniquità. Ma nel timore d'infrangere la pacata immensità di quel cielo, non osai svincolare il mio pensiero dal seguire la sua vera vocazione, e ogni cosa infine rimase così, sospesa nell'immutabile certezza del creato.

Alle prime luci del mattino Hassan, insieme agli altri, ci accompagnò fino al margine della cosiddetta "civiltà", ultima tappa del nostro viaggio, al limite dell'accampamento da cui eravamo partiti, e solo allora m'accorsi d'aver fatto ritorno alla concretezza del presente. Come richiedeva l'usanza egli ci porse il suo saluto, e poiché secondo il costume della sua gente, egli non considerava la fine ma solo l'inizio del viaggio, rispose a suo modo al nostro addio, con una frase che porto impressa nella mente: "Ar essaghet èneri imèeran!" – non addio, mio buon amico, ma soltanto arrivederci.

E dopo alcuni "a salve" sparati in aria col fucile che aveva sempre con sé, lo vidi sparire alla testa degli uomini che ci avevano accompagnati, dietro un'alta duna di sabbia e perdersi infine nel riverbero sfolgorante del sole. "Ar essaghet èneri imèeran!" – sussurrai a mia volta al vento leggero che improvviso mi accarezzava il viso.

## Note a Ouzzal.

I siti archeologici visitati nel racconto in realtà si trovano sull'altopiano del Tadrart Acacus. Le citazioni in corsivo che corredano il racconto sono traduzioni contenute nei testi letterari sotto riportati e sono esemplificative e parziali, utilizzate al fine di rendere fruibile il messaggio estetico della narrazione. Altri riferimenti "mitologici" sono scaturiti dalla fantasia dell'autore.

## I Testi:

Amadu-Hampate' Ba, "Kaídara", Rusconi Milano

Amadu-Hampate' Ba - Germaine Dieterlen, "Koumen", Texte initiatique des pasteurs Peul, Mouton Paris 1961.

« Les Traditions des Peul : hypothèses d'interprétation », Journal de la Société des Africanistes - Tome XXXVI fasc.1 - Paris 1966.

Simha Aron - Alain Danielou « The Peuls » - UNESCO Collection 1975.

Marcel Griaule - Germaine Dieterlen, "L'agriculture rituelle dei Bozo", Journal De la Société des Africanistes - Tome XXXVI fasc.2 - Paris 1966.

Fabrizio Mori « Tadrart Acacus » , Einaudi Torino 1960, "Arte Preistorica del Sahara" - De Luca/Mondadori - Firenze 1986.

Gaston e Suzanne Bachelard "Poetica del fuoco", Red Edizioni 1989.

## Glossario:

### Djenoun, Djín

nella lingua araba è chiamato ogni spirito malefico o benefico che abita in un determinato luogo.

### Serab o el-serab

ha significato di miraggio, più specificamente significa qualcosa che si vede ma non c'è.

### Taalol taalaangol taalteengol

nella lingua dei Peul significa letteralmente "la leggenda ch'è stata narrata e che dev'essere narrata ancora".

### Tuareg

Nome del popolo nomade d'origine berbera che abita il Sahara.

### ghirba, o gherba

otre di pelle di capra ove si conserva l'acqua.

### Tamahaq

Lingua parlata dai nomadi Tuareg.

### reg

altopiano pietroso.



uàdí, o ouadi

letto asciutto di un fiume o corso d'acqua temporaneo.

ghelta, o ghelta

pozza d'acqua di piccola o grande dimensione scavata nella roccia.

sciorba

zuppa di pomodori secchi, olio e pasta dura.

taghella

focaccia di pane di miglio cotta sotto la sabbia rovente.

Meharea

lunga carovana composta da un numero di dromedari che un tempo attraversava il deserto col suo carico di sale e spezie.

scerghi, o ghibli

forte vento proveniente da Est che talvolta solleva intere dune di sabbia.

scésc, o litham

velo impregnato di indaco portato dagli uomini Tuareg.

gandurah

ampio e prezioso mantello di lana.

### Peul, o Peul-Bororo

popoli nomadi del Sahara capaci di coprire lunghissime distanze, la cui origine è sconosciuta.

### Bozo, Bambara e Malinké

si tratta di popoli che in tempi remoti hanno conosciuto il nomadismo di massa, oggi in parte sedenterizzati e rispettivamente circoscritti nel Mali, nel Niger e nel Sudan.

### bendir

tamburo a cornice a cui è legata una cordicella che l'attraversa e con la quale si produce un effetto vibrato del suono.

### Ahallil

festa che si tiene nel caravanserraglio in certe notti particolari, nella quale si canta, si fa musica, si danza, con finalità sessuali.

### imzad, o anzad

nella lingua Tamahaq significa capello e per estensione il violino monocorde costituito da mezza zucca essiccata e svuotata, ricoperta di pelle. L'unica corda e l'archetto sono ricavati dal crine di cavallo. Negli accampamenti Tuareg lo suonano abitualmente le donne di nobile condizione durante le sere destinate all'ahal, sorta di riunioni galanti nel corso delle quali si fronteggiano in veri e propri tornei poetici. È depositario di un particolare simbolico, poiché in tempi lontani, gli aedi vi intonavano le imprese dei guerrieri vincitori.

naí, o nay

flauto di canna a sei o otto fori in uso in tutto il mondo arabo.

Auasc

danza tradizionale berbera.

garagab

specie di castagnetta metallica usata per accompagnamento nella danza.

benguí, o guembri

piccolo liuto suonato con l'archetto.

adgha

mola di pietra percossa da due pestelli anch'essi di pietra.

teekuluwal

nella lingua dei Peul è una sottile cennamella ricavata dal gambo del miglio.

Silatigi

nella lingua dei Peul è il narratore iniziato, colui che trasmette oralmente i racconti della tradizione.

taalol, o janti

nella lingua dei Peul sono dette le storie che si raccontano la notte.

jantol, o janta

nella lingua dei Peul sono dette le storie che si raccontano di giorno.

Lotori

nella lingua dei Peul è detto il “bagno rituale del bestiame”.

hammada

esteso altopiano desertico e pietroso con formazioni rocciose.

Iboglané

tribù Tuareg particolarmente temuta perché viveva esclusivamente di razzie.

khèfis, o rèfis

sono detti i bocconcini di semola e datteri.

Labass

forma di saluto.

Fennec

piccola volpe dalle lunghe orecchie.

gri-gri

amuleto, talismano.

tarbush

berretto di panno rosso a forma di tronco di cono.

Maleeri

nella lingua dei Peul è detto il “toro del colore del grano”, il più forte animale della mandria.